

**BOLLETTINO
STORICO
ALTA
VALTELLINA**



N. 15
Anno 2012

Centro Studi Storici Alta Valtellina

BOLLETTINO STORICO ALTA VALTELLINA



N. 15 - Anno 2012

Al confine tra natura e cultura:

L'uomo selvatico

Manuel Piardi

Vestito solo del suo folto pelo e della lunga barba, l'uomo selvatico, essere a metà strada tra uomo e bestia, ha lasciato il segno nella memoria di molte popolazioni sparse per tutto il mondo, con le sfumature che luoghi ed epoche diversi possono dare a una leggendaria figura ancestrale.

La sua diffusione, infatti, è sorprendente ed analizzeremo alcune delle sue più caratteristiche apparizioni per meglio comprenderne la storia. Riscontriamo la sua presenza nell'arco alpino in Valtellina, in Trentino, nel Bellunese, senza poi dimenticare le zone della Provenza, della Slovenia e del Tirolo.⁽¹⁾ Sugli Appennini si parla molto del *Om di Bosh* nella regione della Garfagnana ma la sua notorietà non si ferma certo alle sole regioni Italiane.

È nominato nei racconti ed appare nelle concezioni negative di Ebrei, antichi greci e primi cristiani che lo collegavano al maligno, alla follia e alla depravazione, poiché considerato al di fuori del controllo sociale. Lo ritroviamo poi nella letteratura medioevale di tutta Europa ma non bisogna trascurare le testimonianze che giungono anche dalle pendici dell'Himalaya alle Americhe, fino alla penisola Malese e all'Africa.⁽²⁾

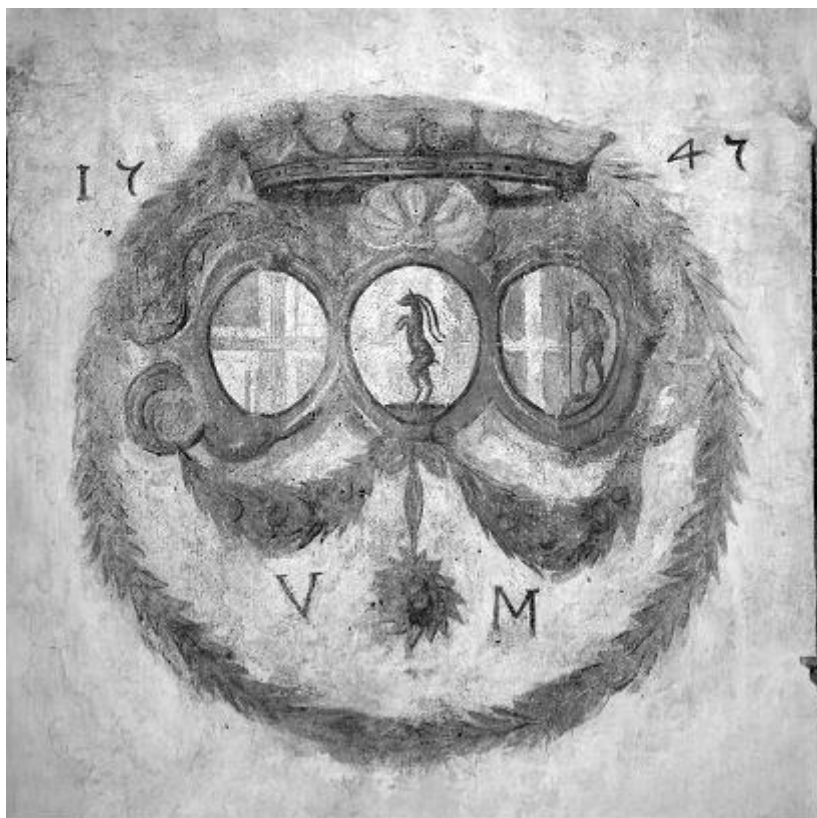
Generalmente gli viene riconosciuto il fatto di essere il primo abitante delle montagne, dalle quali verrà via via scacciato dall'arrivo dei "civili" per esser relegato ai confini delle loro comunità.

Enkidu, uomo selvaggio della Mesopotamia, creato dagli dei per poter sconfiggere Gilgamesh è un primo esempio di incontro tra uomo e selvaggio. Primitivo e rozzo, Enkidu, racchiude alcuni dei tratti fondamentali che accompagneranno i successivi uomini selvatici. Egli rappresenta la natura, con la sua forza ed i suoi misteri che spaventa e riempie di ammirazione l'uomo, che tenta di strappare il selvaggio alla condizione animale senza inimicarselo.⁽³⁾

(1) In Slovenia l'uomo selvatico è presente come personaggio del carnevale, processato ed ucciso mentre in Tirolo è una *Klopfler*; una spaventosa maschera tradizionale. In Francia, anche se meno presenti, vi sono arcaiche maschere del "Homme des bois".

(2) Come altri esempi dell'uomo selvatico possiamo ricordare il kakundakari presente nelle foreste dell'est Africa, l'umanoide di Sumatra, Orang-Pendek, o i giganti villosi della penisola malese, poco dissimili per stazza dalla "versione" americana, il famoso Bigfoot ed il noto Yeti Himalayano.

(3) N. K. SANDARS (a cura di), *L'Epopèa di Gilgamesh*, Adelphi, Milano, 1994.



Stemma delle Tre Leghe in piazza del Kuerc a Bormio. Lo stemma della Lega delle Dieci Giurisdizioni (sulla destra) rappresenta un uomo selvatico

Una delicata mediazione verso la civiltà che viene condotta brillantemente da una donna, una cortigiana che Gilgamesh inviò verso Enkidu allo scopo di ammansirlo.⁽⁴⁾

Questo espediente probabilmente non sarebbe stato usato dai valligiani che, consci delle abitudini della bestia, mai l'avrebbero lasciata sola con una delle loro donne poiché, spesso, il selvatico tentava di rapirle e trascinarle nella foresta per condurle in uno dei suoi molti rifugi dove, probabilmente, avrebbe fatto loro cose indicibili.

Si racconta infatti del noto appetito sessuale dell'uomo selvatico, che era solito accoppiarsi con le femmine di camosci e stambecchi, placando la gelosia dei possibili concorrenti maschi con le succulente bacche che trovava nelle selve.

⁽⁴⁾ M. CENTINI, *L'uomo selvaggio. Antropologia di un mito della montagna*, Priuli & Verlucca, Collana quaderni di cultura alpina, 2000, p 11.

Le radici di questa figura però si perdono indefinite nella storia dell'uomo, dai satiri dell'antica Grecia alla figura bonaria del dio Pan, mezzo uomo e mezzo caprone, dall'incontenibile lussuria e, similmente all'uomo selvatico, incarnazione della forza della natura.

Le somiglianze non si fermano però certo qui. Fauni, satiri, orchi, silvani e tutte le figure legate alla natura ed ai suoi misteri ricordano le caratteristiche della figura che stiamo esaminando.⁽⁵⁾

L'*homo salvadego* è descritto dalla maggioranza delle fonti come un essere pacifico, antico compagno e maestro di vita sulle montagne per i primi ed inesperti umani abitanti, anche se questa figura resta carica di ambiguità, e della sua latente bontà non si può mai esser certi.

Come già era stato fatto dagli antichi romani per i barbari, nel medioevo, l'uomo selvatico fu associato alla confusione, alla mutevolezza ed alla violenza, poiché schiavo delle pulsioni della natura e ben lontano dal sottostare all'ordine sociale della comunità. Questi ultimi fattori furono le principali caratteristiche che spinsero la Chiesa ad associare il maligno a questa figura che si prestava molto all'iconografia infernale cristiana, come accadde per molti altri esseri silvani.

Ciononostante fu sostanzialmente un anello di congiunzione tra natura e cultura, che permise all'uomo di conoscere i segreti per la sopravvivenza in montagna. Grande esperto nella costruzione di baite, conoscitore degli animali e maestro dell'arte casearia, fu spesso considerato come "uno di noi" dagli alpigiani, nonostante le grosse differenze che intercorrevano tra i due.

Il selvatico fu infatti considerato come un vero e proprio "eroe culturale", come colui che è in grado di portare qualcosa di innovativo alle popolazioni alpine, arrivando paradossalmente a "civilizzarle", lui, che vive nelle selve ed è un simbolo per eccellenza d'alterità.⁽⁶⁾

Il *màest selvàdegh*, maestro dei segreti alpini, fu sì rispettato e temuto ma, il più volte, la malignità degli uomini non si placò di fronte alla sua bonaria sapienza. Con il passare del tempo fu costretto infatti a fuggire in luoghi sempre più isolati, fin quasi a sparire completamente, a causa delle cattiverie di cui era oggetto. Un esempio della scarsità di rispetto riservata alla figura e al sapere del selvatico è il racconto del Centini sull'*ommo sarvadzo* della Val d'Aosta che, dopo aver insegnato agli uomini come produrre i vari tipi di formaggi, era pronto a rivelar loro altri segreti, come estrarre la cera dal siero del latte, ma, accolto dalle risa degli ingrati alpigiani, se ne andò malinconico senza più rivelare altro.⁽⁷⁾

(5) Proprio dai fauni vengono dedotte le origini dell'uomo selvatico: "Nacquero i fauni alle origini del mondo dai pastori antichi [...] allora si trasformarono in uomini selvatici e su costoro che i poeti composero tanti versi" ANONIMO, *Liber monstruorum*, VIII secolo, in *Storia della bellezza*, a cura di U. Eco, Milano 2007, p. 139.

(6) M. CENTINI, *L'uomo selvaggio. Antropologia di un mito della montagna*, Priuli & Verlucca, Collana quaderni di cultura alpina, 2000, p.46.

(7) *Ibidem*, pp 69-73.

Ancora, per quanto riguarda la zona di Lucca, pullulante di uomini selvatici, abbiamo testimonianze della funzione pedagogica svolta dal villosso cugino degli Appennini, che qui, come sulle Alpi, era solito ricevere scarsa gratitudine:

Un giorno certi pastori trovarono l'omo selvatico e lo invitarono a casa loro. Quei pastori avevano molte bestie ma non sapevano come utilizzare il latte.

«V'insegnerò a levacci il burro», disse l'omo selvatico e glie l'insegnò. Poi voleva andarsene, ma i pastori lo tennero lì quasi per forza.

«V'insegnerò a fa' 'l cacio», disse. E glie l'insegnò. I pastori stupiti insistettero perché quell'omo non andasse via, e così, anche se un po' seccato, disse: «Basta, v'insegnerò a levacci anche la ricotta». Quando ebbe mostrato loro come si faceva, e volle lasciarli, i pastori si adattarono di buon grado. «Ci avete insegnato anche troppo!», riconobbero.

Ma appena fuori l'omo selvatico disse: «Eh, che matti! Se mi tenevate anche un po' vi c'insegnavo a levare anche l'olio». E scappò.⁽⁸⁾

Le cattiverie contro l'ingenuo selvatico andavano dalla stolta derisione delle sue abilità, fino a pratiche più crudeli come il rapimento, l'induzione forzata all'ubriachezza e perfino la morte, qualora questi risultasse restio a rivelare i suoi preziosi segreti.⁽⁹⁾

L'ingratitudine dimostrata dagli uomini si attenuava in alcune zone, a seconda della considerazione e del carattere attribuito alla bestia, dove la popolazione era solita lasciare delle cibarie per il selvatico lungo i sentieri di montagna durante i difficili mesi invernali.

Nonostante quest'ultimo episodio di solidarietà, la figura del selvatico è spesso stata oggetto di scherno e derisione, probabilmente anche con il fine di vincere la paura che questa suscitava, anche a seguito della demonizzazione di cui la Chiesa lo fece oggetto.

Il selvatico è matrice della figura del *Gioppino*, sempliciotto rozzo ma di buon cuore, sovente oggetto della derisione generale per via della sua facile manipolabilità, capro espiatorio ma a volte anche un pagliaccio, simile a *un tambèrlo* o *un tamàzi*.

Il selvatico divenne infatti una delle principali maschere dei carnevali alpini del nord Italia, ridotto a fantoccio, ridicolizzato e bruciato come negativa personificazione dell'inverno.

A tal proposito non possiamo non ricordare ciò che avveniva in un particolare carnevale valtellinese.

A Cepina infatti, un uomo e una donna, mascherati da selvatici, si avventuravano

⁽⁸⁾ Liberamente tratto da: U. CORDIER, *Guida ai draghi e mostri in Italia*, Milano, 1986.

⁽⁹⁾ Oltre alle straordinarie conoscenze nelle arte casearia, mineraria, dell'allevamento e della costruzione di baite, l'uomo selvatico è grande conoscitore degli animali, delle piante officinali, della lavorazione dei metalli e di ogni segreto del territorio in cui vive.



Uomo selvatico, immagine tratta da Wikipedia

nei boschi sovrastanti il paese, per costruirvi la loro dimora che, puntualmente, veniva assalata e distrutta dalla popolazione locale. Catturati e condotti in piazza, l'*ómen del bós'ch* e la *fémena del bós'ch*, vengono giudicati tra derisione generale e confinati, uno su di un versante della valle e l'altra sull'opposto così che non potessero tornare a devastare la campagna.⁽¹⁰⁾

In questo rito apotropaico, dalle chiare origini agrarie, notiamo la volontà della popolazione di questo borgo alpino di cacciare tutti i possibili pericoli, provocati dal ritorno del selvatico e alle conseguenti pratiche di caccia e raccolta, che avrebbero portato a trascurare e danneggiare la già difficoltosa agricoltura alpina, riconsegnando la vallata al suo stato primordiale.⁽¹¹⁾

Questo rito trova la sua forza nel paesaggio e nella primigenia cultura agropastorale della zona, ed è esemplificativo per poter comprendere l'enorme sforzo fatto da queste popolazioni, dedite giornalmente alla conquista di un territorio ostico e limitato e soggette al continuo pericolo di vederselo sottratto. Un esempio di tenacia presente nel mito e riscontrabile nella realtà di una

⁽¹⁰⁾ G. LONGA, *Usi e costumi del Bormiese* (Sondrio, 1912), ristampa edita da Alpinia, Sondrio, 1998, pp 152-154.

⁽¹¹⁾ R. BRACCHI, *Nomi e volti della paura nelle valli dell'Adda e della Mera*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen, 2009, p. 361.

popolazione intimamente legata alla natura e al territorio, conscia della necessità di difenderlo ed affrontarlo, con ingegno e tecnica, per piegarlo al suo volere a garanzia di sopravvivenza.

L'*ómen del bósc'ch*, oltre che profondo conoscitore delle arti indispensabili alla vita alpina, era anche considerato come un vigile ed attento guardiano dell'incolumità delle vallate pronto a scagliarsi ferocemente contro chi ne disturbava gli equilibri.⁽¹²⁾

Il suo habitat, e cioè gli alpeggi lontani e soprattutto il bosco e le selve, fu largamente demonizzato dalla Chiesa, la quale lo considerava un ambiente pieno di misteri e di malefici accadimenti, e con esso, tutti i suoi strani abitanti. Le selve della nostre zone erano abitate infatti dalle più strabilianti creature, con le quali l'uomo selvatico condivideva la veglia del territorio come le *Silfi* e le *Silfidi* che si diceva vegliassero su chi profanava la purezza dei pascoli dell'alta valle, mentre i *Valmani* proteggevano gli alberi dei boschi dai boscaioli armati di ascia, concedendo loro di andarsene solo con della legna secca mentre ogni anfratto, roccia o albero erano popolati dagli spiriti penosi dei *cunfinàa*.

I *Salvanchi del Sassalbo*,⁽¹³⁾ oltre ad essere uno splendido esempio di creature dedite alla tutela del loro ambiente, sono anche una delle poche eccezioni del bonario carattere che contraddistingue la maggior parte dei selvatici. Più feroci dei loro fratelli della Val Masino, i *matzasalvàdech*, i *Salvanchi* sono bestiali e giganteschi, dediti al furto e al ratto delle fanciulle, sempre intenti a soddisfare il loro animalesco appetito, tanto irrefrenabile da non disdegnare nemmeno la carne umana.

Su di loro si è soffermato Aurelio Garobbio che ne dà una valida descrizione:

Uomini giganteschi, i *Salvanchi*, vivevano sulle impervie pareti calcaree del *Sassalbo*, ed abitavano nelle numerose caverne di quella montagna nuda, a levante di Poschiavo. Irsuti come caproni e più feroci dei lupi, possedevano la forza di un bue. Se dovevano inerparsi sulle ripide pendici della montagna, sradicavano senza fatica un pino con le intere radici e se ne servivano come bastone. Ma guai se gli uomini toccavano le piante: urlavano; e si udivano dall'altra parte della valle; cacciavano fuori gli occhi dalle orbite, e l'ira li accecava. Per la violenza e la crudeltà nessuno osava affrontarli e bisognava rassegnarsi alle continue rapine, ritenendosi fortunati di non imbattersi in loro, poiché assalivano gli uomini. I *Salvanchi* giravano per il sonante bosco di pini e di larici al piede del *Sassalbo*, ma si incontravano un po' dovunque nei dintorni: sotto il *Pizzo di*

(12) D. SONGINI, *Storie di Traona "terra buona"*, tipografia Bettini, Sondrio, 2004 p.125

(13) *Sassalbo* significa "Sasso bianco" ed indica il monte dalla bianca cima calcarea che sovrasta la catena montuosa che si specchia nel lago di Poschiavo, nella Svizzera italiana.

Sena ed al Fil della Veglia, in val di Campo ed in val del Teo, in val Traversina ed ancora di là della cresta, nelle valli di Sprella e di Guinzana che digradano erbose verso la Grosina. Quel che trovavano diventava loro: una capra, una pecora, un sacco di farina, una pentola, una forma di formaggio; tutto arraffavano con la prepotenza o con l'astuzia e se lo portavano nelle squallide spelonche. Viaggiavano da soli: la solitudine era diventata un loro abito mentale, e forse dava noia anche lo scambiarsi una semplice parola, ma se calavano là dove gli uomini civili erano molti, si univano in gruppo.

Certi inverni duri, quando l'alta neve ammantava la montagna e sugli alpeggi non restava più nulla da razzare, i Salvanchi compivano rapide puntate notturne sino a qualche casolare isolato.

Benché giganteschi, erano agilissimi, e si scorgevano a volte sui precipizi del Sassalbo saltare da una roccia all'altra come stambecchi. Camminavano a piedi scalzi e vestivano rozzi velli di marmotte, o di camosci, catturati rincorrendoli o tendendo lacci. Erano ghiotti del miele selvatico e della panna fresca, ma appetivano anche la carne umana. Se un bambino scompariva dalla culla non si nutriva dubbio. Là dove la terra era più molle, si finiva infatti con lo scoprire la spaventosa impronta di un piede immane.⁽¹⁴⁾

Il selvatico si fonde spesso con personaggi umani, che, in realtà, non hanno poi così tanto da spartire con lui, a testimonianza della vasta e molteplice valenza che assume questa figura nell'immaginario alpino.

Possibili uomini selvatici, o presunti tali, potevano essere individuati in tutti coloro che abbandonavano la civiltà per riabbracciare la libertà della vita nella natura, abbandonando tutti i legami ed i valori imposti dalla società, come nel caso dei santi, degli eremiti o degli sporadici folli decisi a lasciare la difficile vita nella comunità o, molto più semplicemente, burberi valligiani che vivevano in baite isolate.

La differenza infatti è sottile. Santi ed eremiti si avvicinarono alla vita silvestre e vennero considerati come sapienti nel bosco, condizione ben diversa da quella attribuita all'uomo selvatico, sottolineando la forza del legame che lo lega con il suo ambiente.



Sant'Onofrio (icona bizantina), immagine tratta da Wikipedia

(14) A. GAROBBIO, *Leggende delle Alpi Lepontine e dei Grigioni*, Cappelli, Rocca San Casciano, 1969

Se il rapporto della Chiesa con selve e boschi era impostato su sospetto e condanna, quello con l'uomo selvatico, comunque difficoltoso, era attenuato e tollerato grazie alla mediazione delle figure dei santi. Gli esempi in proposito ci giungono dall'iconografia medioevale come nei casi di Sant'Onofrio nell'omonimo santuario a Bovezzo o nella chiesa di San Cesario a Nave, dove troviamo immagini del selvaggio⁽¹⁵⁾ oppure dalla vicinanza a questa figura di santi "forestali" come San Uberto, San Colombano e San Gallo.⁽¹⁶⁾

La più importante figura della mitologia alpina trova però posto anche in altre raffigurazioni. La più celebre e bella è quella della Camera Picta di Sacco in Val Gerola, data 1464, dove l'*homo salvadego* è accompagnato dalla frase *E sonto un homo selvadego per natura, chi me offende ge fo pagura* che rivolge ad un arciere, simbolo del buon cristiano che in prima persona risponde *Sonto uno che senza malitia de pecati*, a simboleggiare quasi la rappresentazione di un uomo solo in due differenti stadi della sua storia, un primo, in un mondo caotico e lontano ed un secondo in un mondo redento e ormai salvato dall'avvento del cristianesimo.



L'Homo salvadego di Sacco in Val Gerola, foto RobyTrab (per gentile concessione dell'Ecomuseo della Valgerola)

Similmente ad altre fantastiche figure, l'uomo selvatico era utilizzato come spauracchio per i bambini, al fine di tenerli lontani dai pericoli dei boschi,

(15) V. NICHILÒ, *L'uomo selvatico e gli eremiti, Sant'Onofrio nella valle del Garza*, in "Civiltà Bresciana" n. 3-4 (2009), pp 227- 229.

(16) I. FASSIN, *Il paesaggio locale e i caratteri delle tradizioni orali valtelinesi: Primi appunti*, in "Annuario della Sezione Valtellinese del Club Alpino Italiano", a. 2004, p. 101.

come facevano i padri di Cepina o, più semplicemente, per farli restar buoni.⁽¹⁷⁾ È curioso constatare poi che uno degli uomini selvatici più temuti fosse in realtà una donna.

La *màta salvàdega* di Ardenno, doveva essere ben più terribile dei suoi colleghi maschi in quanto la si riteneva capace di rapire i bambini e cuocerli in un calderone.

Le compagne dei selvatici, al contrario, condividevano generalmente l'indole bonaria dei loro uomini e si facevano portatrici di tutte le tecniche e le conoscenze su cui gravitava l'universo femminile alpino. Così, anche le selvatiche assumono il ruolo di "eroine culturali" ed insegnano le arti domestiche, della filatura e dell'uso delle erbe terapeutiche in stretta somiglianza con altre antiche divinità femminili abitatrici dei boschi.

Proprio perché le categorie umane stentano a classificarne gli eventi dinnanzi a tanto mistero, è stata necessaria l'introduzione di un collegamento con un mondo diventato sempre più misterioso a seguito dell'abbandono delle pratiche di caccia e raccolta. Tale anello di congiunzione tra natura e cultura, tra animali ed esseri umani, fu l'uomo selvatico, incarnazione della primordiale simbiosi con la natura.

Egli è un eroe-culturale, conoscitore dei segreti più intimi e importanti della vita in montagna, è colui che dona le tecniche fondamentali alla sussistenza nell'ambiente valtellinese.

Figura ambivalente, l'uomo selvatico rappresenta allo stesso tempo, un burbero primordiale maestro dal carattere quasi umano e un alterità da deridere, allontanare e, a volte, addirittura combattere.

Egli resta però una figura carica di valori positivi, che insegna la nobiltà delle arti casearia, della pastorizia e del rispetto del territorio, che egli si propone di difendere, fornendo un mirabile esempio di amore verso la natura che ci ospita.

Con il miglioramento delle proprie condizioni di vita, e il progressivo allontanamento dalla vita selvaggia, l'uomo, ha iniziato a prendere le distanze dal mondo animale, finendo per demonizzarlo e relegarlo ad uno status minoritario.

La conoscenza di un simile rapporto passato, basato su timore, rispetto e meraviglia, non ci può lasciare indifferenti di fronte alla necessità di rivalutare il nostro attuale rapporto con il territorio, troppe volte deturpato e dimenticato, senza considerare l'importanza che ha rivestito nella nostra vita e in quella di tutta la comunità, oltre alle proficue prospettive di studio.

⁽¹⁷⁾ M. CANCLINI, *Il ciclo della vita: Nascita e infanzia*, Tipografia Pradella, Bormio, 2000, p. 218.